

Premessa

Il tarantismo è un istituto mitico-rituale d'impronta magica, superficialmente assorbito all'interno del cattolicesimo, diffuso nelle società contadine localizzate in un'area specifica del Salento. L'interesse di De Martino non è circoscritto all'individuazione degli aspetti caratteristici del fenomeno in esame, ma ha una portata ben più vasta: l'analisi del tarantismo vuole essere un contributo allo studio della storia religiosa del Sud intesa, sulla scia di Gramsci, come nuova dimensione della questione meridionale. Da questo punto di vista *La Terra del rimorso* si distacca nettamente dalla letteratura meridionalistica tradizionale, nel cui ambito, di norma, «il materiale folkloristico-religioso non ha praticamente nessun peso», ridotto «a semplici e ovvie testimonianze di arretratezza morale ed intellettuale delle genti del Sud» (cfr. qui p. 17).

L'opera demartiniana è una testimonianza esemplare della maniera innovativa di concepire e tradurre in atto la ricerca storica e, in particolare, la ricerca storico-religiosa, la cui cifra risiede nella capacità d'integrare al proprio interno la prospettiva etnologica, votata allo studio di «altri modi di essere uomini in società». Il tarantismo si situa nell'orbita del magico e, come tale, è impartecipe della storia della civiltà occidentale che ha costruito la propria identità in polemica con il magismo: la sua stessa esistenza costituisce una prova lampante dei limiti di espansione dell'universalismo cristiano; limiti che vanno storicizzati e che, in ogni caso, non devono ostacolare l'intelligenza storico-culturale dell'altro da sé. Il ruolo pregnante che riveste l'inchiesta etnografica nell'economia dell'opera riflette il bisogno – che appartiene a De Martino e alla parte più avvertita della cultura contemporanea – di aprirsi alla comprensione del *culturalmente alieno* in modo criticamente sorvegliato.

La ricerca si articola su vari livelli interdipendenti; l'inchiesta sul campo (giugno 1959), preceduta da una lunga fase preparatoria, si è data come compito la valutazione della portata culturale del fenomeno, il che imponeva, preliminarmente, la necessità di rendere ragione del rifiuto di ridurlo a una forma di aracnidismo, vale a dire a mera espressione di uno stato morboso. In questa prospettiva De Martino ha avvertito l'esigenza di costituire un'*équipe* formata da specialisti di varie discipline, posta sotto l'egida dello storico delle religioni, al cui interno la collaborazione di uno psichiatra, nella persona di Giovanni Jervis, assumeva particolare rilievo. Una volta acquisiti il carattere mitico della Taranta e la valenza simbolica del suo morso, l'indagine demartiniana si sposta su un altro piano, con il proposito d'illuminare da molteplici prospettive la complessità del linguaggio rituale che fa appello alla musica, al canto, alla danza, ai colori. «Demorsi Appuli curantur sono, saltu, cantu, coloribus»: è quanto recita la citazione tratta da *Memorabilia* (1556) di Gaudenzio Merola, posta da De Martino in esergo, che pone l'accento sulla funzione terapeutica del dispositivo mitico-rituale che va sotto il nome di tarantismo. Di quali mali il rituale coreutico-musicale prospetta la cura? La risposta affiora per gradi nel corso della ricerca; parlando in termini generici, il morso del mitico ragno è il sintomo di una situazione di crisi che investe in prevalenza la componente femminile della società e che periodicamente torna a farsi sentire: da qui la peculiare accezione del termine «rimorso» come morso che si ripete; da qui la valutazione del tarantismo come «religione del rimorso»; da qui la denominazione del Salento quale «terra del rimorso».

L'inchiesta etnografica ha documentato sia la perdurante vitalità del rituale esorcistico praticato a domicilio, sia il suo declino nella cappella di San Paolo a Galatina: avremo occasione di ritornare sull'argomento, che è d'importanza primaria. Ai fini di una presentazione introduttiva basterà rilevare che l'istituto del tarantismo si configura come orizzonte mitico-rituale «di evocazione e di deflusso di conflitti irrisolti operanti nell'inconscio, come un ordine culturale dotato di una sua propria autonomia rispetto alle occasioni e alle condizioni esistenziali che lo alimentavano» (cfr. qui p. 119).

L'ulteriore livello della ricerca concerne l'ampio commentario storico che include una rassegna ragionata della letteratura documentaria relativa al tarantismo estesa su un arco temporale che va dal Trecento al secolo scorso. L'indagine tende a fare luce sull'*humus* culturale in cui il tarantismo affonda le radici e che è comune a fenomeni parzialmente affini riscontrati in numerose civiltà affacciate sulle sponde opposte del Mediterraneo; l'applicazione del metodo storico-comparativo lascia emergere le peculiarità del tarantismo pugliese. Quest'ultimo, sorto in una terra di confine tra il mondo cristiano e il mondo islamico, è stato esposto a una moltitudine di stimoli culturali di diversa provenienza, assorbiti e rielaborati in modo originale; il suo periodo di formazione è compreso approssimativamente tra il IX e il XIV secolo, «fra il vertice dell'espansione mussulmana nel Mediterraneo e il ritorno offensivo dell'occidente» (cfr. qui p. 246).

La Terra del rimorso è un libro che ha avuto notevole successo ed è stato oggetto, dal momento della sua prima pubblicazione nel 1961, di numerose e anche molto diverse letture. Nell'introdurre questa nuova edizione, abbiamo ritenuto di dover mobilitare competenze relative alle due distinte (per quanto legate) dimensioni disciplinari che hanno ereditato il pensiero di De Martino: quella antropologica e demologica (ma De Martino avrebbe preferito dire etnologica), e quella storico-religiosa. Questa è la ragione di un testo introduttivo suddiviso in due parti. Nella prima Marcello Massenzio, da storico delle religioni, inizia discutendo la tematica civile ed etico-politica che sta alla base della scelta demartiniana di studiare il tarantismo pugliese. Una tematica che si delinea nel dialogo con un altro grande etnologo dei suoi tempi, Claude Lévi-Strauss, e con il suo disagio o «rimorso» di fronte alla disgregazione delle culture indigene nel mondo coloniale e postcoloniale. Dopo di che Massenzio mette a fuoco il nucleo teorico del volume e della lettura demartiniana del tarantismo, in particolare il concetto di complesso mitico-rituale come meccanismo culturale di protezione e riscatto dalla «crisi della presenza». Nella seconda parte dell'Introduzione, Fabio Dei analizza un altro dialogo cruciale nella genesi della *Terra del rimorso*, quello fra De Martino e Antonio Gramsci. Il progetto delle spedizioni etnografiche nel Mezzogiorno scaturisce infatti dall'influenza delle annotazioni gramsciane sul folklore inte-

so come cultura delle classi subalterne, e dai dibattiti che esse aprono nella cultura italiana dell'immediato dopoguerra. Infine, Dei discute alcuni aspetti della fortuna del libro e degli usi che ne sono stati fatti in diversi contesti storici e territoriali: usi e letture talvolta molto distanti dalle intenzioni dell'autore, ma che potrebbero forse aggiungersi al suo «Commentario storico» – come un ultimo capitolo di una storia che ha visto il tarantismo mutare e assumere significati sempre diversi in relazione ai diversi interlocutori che lo hanno praticato, descritto, interpretato e criticato.

Siamo consapevoli dell'impossibilità anche solo di toccare molte delle ricche linee di riflessione, ricerca e uso pubblico che questo libro – forse l'unico vero e proprio classico delle scienze sociali italiane – ha aperto. Speriamo perlomeno che le nostre annotazioni aiutino i lettori a valutare lo spessore e la complessità dell'opera e, soprattutto, la sua persistente attualità.

MARCELLO MASSENZIO e FABIO DEI

Novembre 2022.